

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

GA 15

~~Area~~ ~~...~~

662



E D I P O

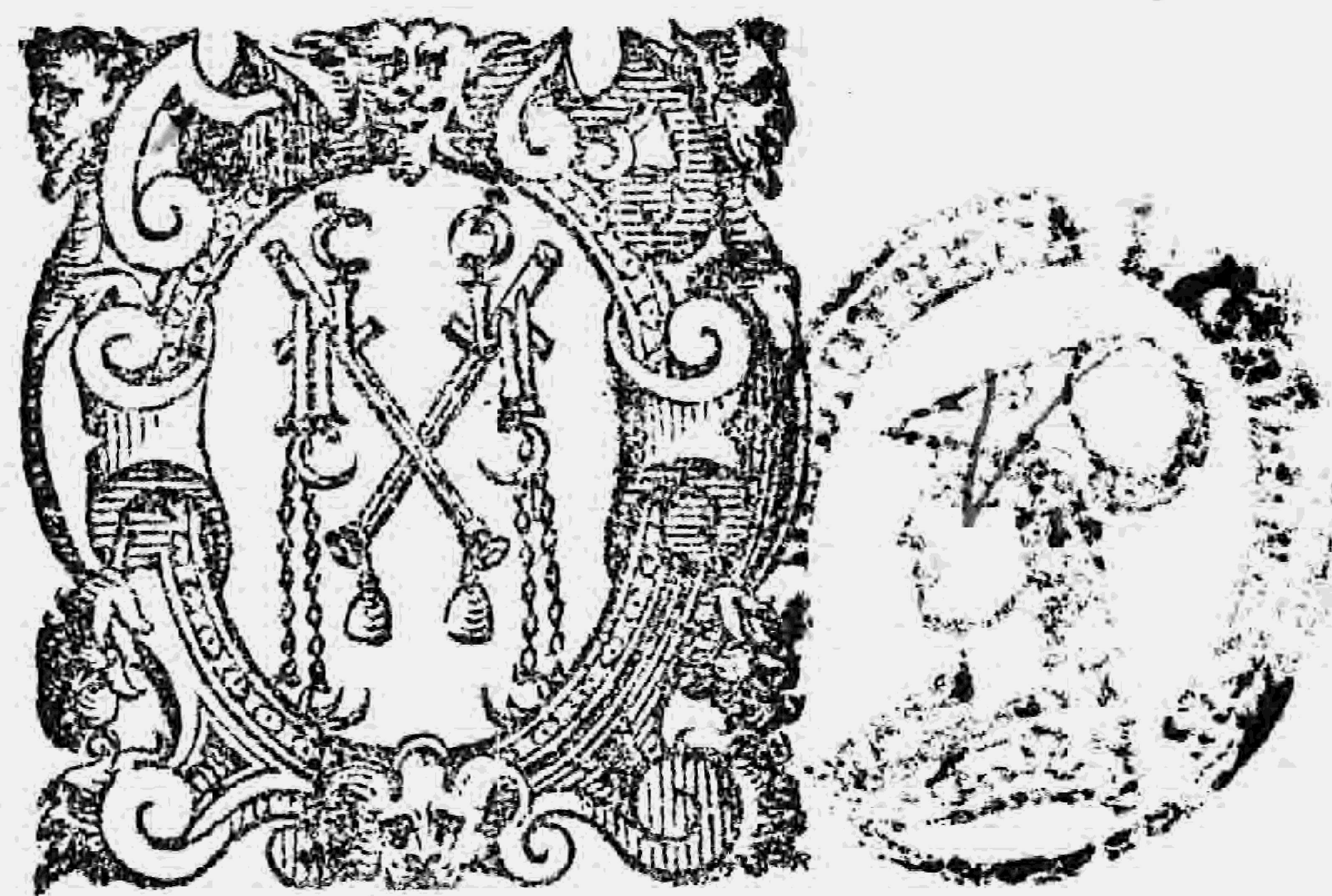
IL RE.

T R A G E D I A

di Sofocle.

TRADOTTA DAL MOLTO ILLVST.
*Sig. Geronimo Giustiniano Gentil'huomo
Genouese.*

CON LICENZA DE SVPERIORI,
Et Priuilegio.



I N V E N E T I A,

Appresso Sebastiano Combi. MDCX.

ARGOMENTO³ D'EDIPO.



ASCIA Corintho per isde-
gno Edipo,
Di Polibo figliuol, ch'ad onta
detto

Gli fu supposto, & v'è d'A-
pollo al tempio,

*Per lo padre saper, ond'egli è nato,
Dilche nulla egli intende, ma che il padre
Vccider, & per moglie tor la madre
Deuca, ilche sentendo, da Corintho
Più s'alontana, & sotto il Ciel gran tempo
Vassene errando, poscia altroue il piede
Volge, & il padre sconosciuto vccide;
Et della sfinge, il duro Enigma sciolto.
Ha per moglie la madre, & di lei figli,
Ma scoperto l'incesto, si sospende
Da'l dolor vinta, l'infelice Madre
Ilche egli inteso, se medemo accieca,
Come di più veder indegno il Sole,
Et per lo mondo, v'è mendico errando.*



NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

T

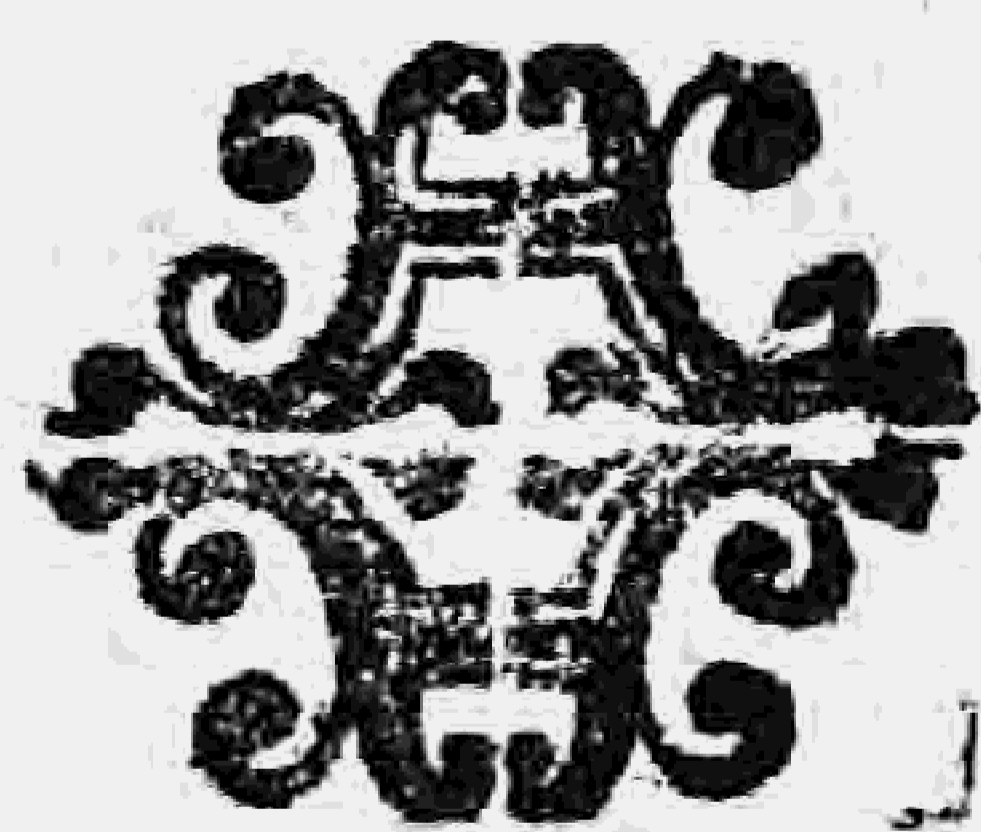
62

BRAIDENSE

MILANO

⁴
PERSONE DELLA
TRAGEDIA.

Edipo.
Sacerdote vecchio di Giove.
Creonte.
Choro de vecchi Thebbani.
Tiresia.
Iocasta.
Noncio:
Seruitore di Polibo.
Noncio Secondo.



⁵
EDIPO.



DELL'ANTICO Cad-
mo, noua prole
Di supplicheuol ramo il capo
Cinto
Perche quì siedì? & d'arso in-
censo fuma

La Città tutta? & di sospir rissuona
Et di prieghi ogni parte? onde io tenendo
Che da nullo altro ciò saper non debba
Venuto ci sono io: quel sono Edipo
Da tutti celebrato: ò vecchio dimmi.
(Perche degno tu sol tra gli altri parmi,
Che lo mi dica) perche quì sedete?
O' per paura, ò, ingiuriati, e offesi?
Perche di darui aita assai desio,
Che certo sarei duro, s' à pietate
Di questa compagnia non mi mouesti.

Sac. Della mia patria, ò, Prencipe. Tu vedi
Qual tomba à tuoi altari hor siede intorno
Che per la poca età, gir non può longe,
Son' gli altri Sacerdoti d'anni graui,
Di Giove io sono il Sacerdote, & questa
De Cioueni è una parte, & l'altra tutta
Moltitudine in piazza, al doppio tempio
Di Pallade vicina, & all'altare
D'Ismene lieta stà, che il ver predice,
Però che la Città, come hor tu vedi
Tutta commossa da grandi onde, il capo
Più dall' alte procelle alzar non puote.
Già della terra il fertil seme è morto,
Et la razza perduta è de gli armenti,

A 3 Sono

Sono immaturi delle donne, i parti,
 D'una ardente, & mortal'acuta febre
 La crudel peste la Città distrugge,
 Et si votan' le case, & di lamenti.
 Et di pianti è già colmo, il negro inferno,
 Siam' quì à gli altar questi fanciulli, & io,
 Che non crediam', ch'ugual tu sia à gli Dei.
 Ma per grande huom, tra gli altri, ch'anco sia
 A' Dio pregar, nelle miserie humane,
 Poiche quà giunto, dal tributo graue
 Delle sfinge crudel, la Città tutta
 Hai liberato, non da noi di quella;
 Auertito, & instrutto, ma di Dio
 Co'l solo aiuto, onde tu sol, la vita.
 N'hai (tua mercè) donato, hor' à te volti
 Tutti, Signor, ti supplichiamo humili,
 Che dal Ciel qualche aita, tu ne impetri
 O, da qualche huom soccorso, perche io veggio
 „ Che del saggio il Consiglio, hà lieto fine,
 Solleua hor dunque la Città Signore
 Come suo Saluator ella ti chiama
 Per l'alta tua virtù, però che inuano
 De' tuoi fatti memoria hauer possiamo
 Se da te solleuati. cadiam' poi,
 Ma fà, che la Città sicura resti.
 Però che con augurio già felice
 Reggesti il tutto, hor fà, come hai già fatto,
 Perche s'alla Città conmandar voi.
 E meglio assai, che tu la regga piena
 „ Et non d'huomini vota, che la Naue
 „ Et la Cittade, ancorche grande, è nulla
 „ S'habitata da huomini non resta.
 Edi. O Miseri fanciulli, ben mi è noto
 Quel che voi mi chiedete, & sò troppo anco
 Quan-

Quanto è di tutti voi graue il trauaglio
 Et benche il dolor vostro sia infinito
 Non è per questo alcun' che più lo senta
 Di me, poiche di voi tutti il dolore
 In me solo ridendo, & me sol graua,
 Questo cuto, & nullo altro, perche piange
 L'anima mia della Città la sorte,
 Et la vostra, & la mia. ne me dal sonno
 Giamai svegliaste, & quante già sapete
 Lagrime hò sparso, & co'l pensier' hò quanto
 Vie ricercato, & quel rimedio solo
 Ch'a questi mali hò ritrouar potuto
 Vsato hò già, che di Meneuo il figlio
 Creonte, mio parente, hò già mandato
 D'Appolline all'oracolo. Che è in Delfo.
 Perche ei ricerchi, quanto far' io debbo
 Et dir', acciò che liberar' io puossa.
 Questa Cittade, & mentre i giorni, e il tempo
 Io Canto, mi è il tardar noioso, & graue,
 Quel ch'ei si faccia non sapendo, è homai
 Più del deuoto tempo ei tardo, & quando
 Fia ritornato, ben maluaggio io sono
 Se quel non essequisco, c'haurà Dio
 Ch'io faccia comandato: Sac. Voi ben' dite
 Ma che venga Creonte, hò di già inteso.
 Edi. Con sì felice augurio hor venga, ò, Appollo
 Come ei co'l viso lieto, e quì vicino.
 Sac. Ei nell'aspetto d'esser lieto pare
 Che s'ei non fosse, non così di lauro
 Coronato verrebbe. Edi. Il saprem toste
 Non è tanto lontano, ch'udir non puossa.
 O' Rè. Cognato, di Meneceo figlio
 Quali da dir ci recchi hora nouelle?
 Cre. Buone, però che quel, ch'ancora è graue
 A 4 „ S'è

- „ S'è bene amministrato, in meglio torna.
Edi. Che parole son queste? perche speme
 Da tal dir ò timor, cauar non puosso.
Cre. S'alla costui presenza, voi ch'io dica
 Son pronto, ma che dentro entriam, sia meglio.
Edi. Dillo, tutti presenti, perche io sono
 Per cagion lor in via maggior trauaglio
 Ch'io non sarei per la salute propria.
Cre. Referirò quanto hò da Dio udito,
 Apertamente ci comanda Appollo
 Che il peccato si purghi, ch'è nudrito.
 In questa Terra, & più non si contrasti.
 Còl mal' immedicabil. **Edi.** Qual'è questa
 Purgatione & la miseria è quale?
Cre. Che con l'effiglio si punisca, & purghi
 Con la morte, la morte, perche tutta
 Hor questo sangue la Città conturba.
Edi. Questa calamità ch' Appollo accenna.
 A cui dunque appartiene. **Cre.** ebbe il gouerno
 Di questa terra, ò Rè, già Laio, un tempo.
 Pria che retta da te la Città fosse.
Edi. Io il sò, perche l'hò inteso, ma veduto
 Nò l'hò giamai. **Cre.** Hora commāda Appollo
 Che l'autor si punisca, di tal morte.
Edi. Doue egli è hora? oue trouar potassi?
 Che le vestigia del misfatto antico
 Mal ritrouar si ponno. **Cre.** In questa terra
 Com'ei dicea, perche trouar si puote
 Quel che si cerca, facilmente fugge
 La cosa trascurata. **Edi.** Ma mi narra,
 E stato in casa, ò, alla campagna ucciso
 O' in altra parte, Laio? **Cre.** Essendo egli ito
 Per ricercar d'alcuna cosa fuori,
 Non è da che parti, più ritornato.

Edi. Ne

- Edi.** Ne del viaggio alcun' compagno, ò messo.
 Cosa hà veduto, onde cercar si possa?
Cre. Tutti eccetto Vsi, fur morti, che fuggendo
 Nulla non vide, che narrar potesse.
 Fuor ch'una cosa. **Edi.** Ma che cosa è questa?
 „ Che da una cosa inuestigar di molte
 „ Si può, quando principio vi è di speme,
 „ Ancor che poco. **Cre.** Non da pochi ladri
 Ma da molti, dicea, fu preso, e ucciso.
Edi. Come à ciò far' ardir hebber' i ladri
 Se di danari carco egli non giua.
Cre. Ci fu il sospetto, perche ucciso essendo
 Non fu che nel periglio, alcun l'aitasse.
Edi. Ma qual male vietò, che ucciso essendo
 Si fieramente il Rè, non ci fu usata
 Gran diligenza? **Cre.** L'intricato enigma
 Della sfinge sforzonne ad hauer cura
 (Tralasciato l'incerto) di quel solo
 Ch'a piedi auanti n'era: **Edi.** Hor vò di nouo
 La cosa ricercar, ben fece Appollo
 Et bene anco tu festi, del Rè morto
 Che la cura pigliasti, onde ancor'io,
 In aiuto sarouui, & difensore
 Esser vò dell'oracolo diuino;
 Et di questa Città, che per me stesso
 Non per gli amici miei, che son' lontani.
 Questo odio sfogherò, però che forse
 Chi ucciso ha lui, me ancor d'uccider cerca,
 Giouo à me stesso, mentre à lui soccorro.
 Onde tosto di quì gite, ò fanciulli
 Et tolto questo supplicheuol ramo
 Di Cadmo il popol, quì di voi alcuno
 Congregar faccia, d'ogni cosa proua
 Farassi, ò che sarein' (Dio mercè) salui

A 5 O' rui-

O' ruinati tutti; Sacer. Hora, ò figlioli
Leuiamci, perche quà venuti siamo
Per la istessa cagion, ch'egli ci hà detto,
Et Febo, che l'oracol ci hà mandato
Ci scacci il morbo, & diffensor ci sia,

C H O R O.

Dolce oracol di Gioue
Qual dal ricco di Pithia tempio sei
Alla celebre Thebe al fin venuto?
Son d'animo abbattuto
Et di paura tremo pien' d'homei:
Quali à me cose hor noue
E' all'auenir farai,
Tu che de Morbi sai
Gli alti rimedi Appollo almo, & diuino
Humil', & riuerente, io mi t'inchino.
Dimmi dell'aurea speme
O immortal fama, figlia, pria te inuoco
Et te saggia Minerua, & tua sorella
Diana. Che la bella
Sede hà del Ciel, sù, nel rotondo luoco
Et te Appollo insieme,
Voi tre che il mal sanate;
Deh propitij à me siate.
Poiche l'incendio della prima peste
Che la Città struggea, di quì toglieste;
Siatemi ancora amici
Et beneuoli, ò Dei, perche infiniti
Sono i mali ch'io patì, e' l'popol tutto.
E dal morbo distrutto,

Ne

Ne io hò, chi mi consigli, ò, chi m'aiti,
Ch'arsi dalle radici
Son della terra, i, fiori,
Ne del parto i dolori
Può la donna soffrir, & quali augelli
Moion de Cittadini, & questi, & quelli.
E la Campagna piena
De morti, da nissun miseri pianti,
Et tra essi, le mogli, & le canute
Madri, lasse, abbattute
A gli altari si stan' colme di pianti.
Che sono nell'arena,
Pregando il ciel, c'homa i
Dia fine à tanti guai;
Et Appollo inuocar s'ode souente
Et la voce suonar mesta & dolente;
Di Gioue ò figlia bionda
Dacci, deh prego, aita, e' l'fero Marte
Che me senza arme crudelmente atterra,
Scaccia di questa terra,
Et fuggendo, sen vada in altra parte.
Et timido s'asconda
Di Tracia oltre i Confini,
O, tra gli scogli Eufini,
Che se nulla la notte ci hà lasciato
Tutto dal dì, seguente è consumato.
Tu che i folgori ardenti
Comparti, o Gioue, costui manda à Morte,
Cò'l fulmin tuo, & tu cò'l dorato arco
L'attenda Febo al varco,
Diana il ferisce cò'l pungente, & forte
Dardo, e in lui le lucenti
Sue fiamme, Bacco, spenga,
Onde quà più, non venga,

A 6 Vn°

Vn' così acerbo, pestilente, & rio
Et sì ignominioso, & crudel Dio.

Edi. Io odo, quel che chiedi, ma se fede
Al mio parlar, & dar vorrai soccorso
A questo morbo, alleggiamento al male
Il rimedio otterrai, & io dirollo,
Che di già lo sò prima, & che alieno
Son dall'effetto, perche lungo tempo
No'l cercherei, se qualche inditio almeno
Io non haueffi, ma perche anco io sono
Tra Cittadini annouerato, à tutti
Commando cittadini, che chiunque
Di Labdaco il figliol, veduto ha ucciso
Da chi che sia, ch'egli la cosa tutta
A pieno mi discopra, ma se forse,
D'esserne in colpa ei per se stesso teme;
Lo libero di questo, ch'altro male
Ei non hauerà, che fuor di questa Terra
Sano si parta, & saluo, ma s'alcuno
Che sia di questa morte, vn' forastiero
Autor' hà inteso, il manifesti, ch'io
Gli darò premio, & ne otterrà la gratia,
Ma s'egli il tacerà, & dell'amico
O temendo di se, non vbidito
Al mio commando haurò, ciò che di poi
Far voglio, udite; che costui commando
Qual' ei si sia, non presumisca alcuno,
E in questa terra ritener, oue io
Rè sono, ne per lui, parole, o prieghi
O sacrifici far, ne di commune
Con esso lui così habbi, ne gli doni
Dell'acqua sacra, ma lo scacci ogn'uno,
Di casa fuori, perche ne è costui
Graue peccato, come mi dimostra

D'Ap-

D'Appolline l'oracolo, ch'è in Delfo,
Deliberato in questo modo, hò dunque
Di diffender l'oracolo, & quel morto;
Et l'autor della morte, io maledico
O, solo essendo, o, da molti altri aitato,
Che maladetto mala morte ei faccia.
E' il mio pallaggio maledico ancora
S'egli di mio saper vi è dentro ascosto,
Et tutto quel facciate io vi commando
Che dianzi pregato hò per cagion mia.
Et per gli Dei, e il ben di questa terra
Che così crudelmente in pouertate
Et in ruina cade, ne misfatto
Lasciato haurei senza purgar, sì grande
Benche Dio commandato no'l mi hauesse,
Poi che vn Rè, è stato, è vn' huò da bene ucciso
Ma cercar si deuea; di ciò l'autore;
Esser debbo io, che il regno da lui prima
Ben governato, hor reggo, & hò la Moglie
Che di lui fù, di già communi i figli
Con esso haurei, s'egli infelice stato
In figli hauer non fosse, hor di lui contra
E l'aduersa fortuna, onde io far debbo
Non men per lui, che per mio padre istesso;
Ne cesserò sin che colui non troui
Che di Labdaco al figlio dato ha morte,
A Polidor' à Cadmo, & ad Agenore.
Questo dal Ciel, del contumace contra
Pregar voglio anco, che giamai la terra
Frutto alcun' non gli dia, ne dalla Moglie
Figli habbia ma di tal' ò più crudele
Morte sia ucciso; voi di Thebe hor tutti
Io prego, ò Cittadini, che le cose
Da me dette approuiate, & vi sia il Cielo

Fauo-

Fauoreuol mai sempre, & giusto, & pio.
 Cho. Si come, o Re, m'hai con scongiuri stretto
 Così io diro, ch'io mai lui non uccisi,
 Nè della morte sua l'autor saprei,
 Ma da colui cercar questo si deue
 Che l'ha proposto, dir d'Appollo io voglio,
 Il qual, chi ciò fatto habbi ne dichiari.
 Edi. Ben dici, ma forzar non si può Dio
 S'egli non uole: Cho. Poiche hor mi souiene
 Dir vò di questo, il mio parer secondo,
 Edi. Ne il terzo anco mi taccia se pur l'hai,
 Cho. Del douinar' io sò che la virtute
 Tiresia hà istessa, c'hauer suole Appollo,
 Da lui saprassi il ver, se gli si chiede,
 Edi. Ne questo hò tralasciato, che dui messi
 Di Creonte al ricordo io ci ho mandato;
 Ch'ancor giunti non sian mi merauiglio.
 Cho. Che gli altri son ragionamenti vani.
 Edi. Ma quai? sà il ragionar di tutti io penso.
 Cho. Ch'è morro, vn certo viandante hà detto,
 Edi. L'hò inteso anch'io, non ci è, chi visto l'habbi
 Ma se forse alcun teme, come inteso
 Le tue bestemie haurà, verrà volando,
 Edi. Chi il misfatto di far, non ha temuto
 Ne le parole temerà. Cho. Ma viene
 Chi il può saper, perche lo indouino
 Menano quà costoro, perche ei solo
 E tra gli huomini quel, che il ver predice.
 Edi. O Indouino, ch'è ogni cosa pensi
 Et quanto saper puossi, tutto sai,
 De' celesti segreti, & sotterrani.
 Ben che no'l ueda, hai nondimeno inteso
 Com'è questa Città, da graue morbo
 Tutta infestata, à cui sol tu, speriamo

Che

Cherecar puossa aiuto, & sanar l'habbia.
 Però che ne hà (se no'l sai forse) Febo
 A cui mandato habbiam', così risposto:
 Questo sol, liberar vi può dal morbo
 S'è cui, ha loro ucciso il capo mozzo
 O' in effiglio sarà da voi mandato,
 Non ne celar tu dunque se l'augurio
 O cosa altra da dir n'hai indouino.
 Te tosto & la Città, libera, hor prego,
 Et me col morto traher d'esto peccato,
 Però che in te, tutta è la speme nostra,
 Ch'altrui giouar puotendo, è bel trauaglio;
 Tir. Ohime quanto il saper è graue, quando
 A cui saue, non gioua; io ciò sapendo
 Venir quì non deuea, ah! ch'io son morto.
 Edi. Onde è, che quà, sei si venuto mesto?
 Tir. Lasciami gir, perche tu la tua sorte
 Et facilmente io sosterrò la mia,
 Se tu m'ubidirai: Edi. Non è cotesto
 Giusto, ne alla Città, che ti hà nudrito
 Vtil sarà, se hor così tu la lasci;
 Tir. Ben m'aueggio io, ch'è tempo tu non parli
 Ma temo anco io, ch'è a me il medemo auuèga.
 Edi. No'l ricusar per Dio, se il sai ti prego
 Et supplicheuoli, hor ten' preghiam' tutti,
 Tir. Tutti saggi non sete, & io non voglio
 Così parlar, che lo tuo mal discopra,
 Edi. Che fai? dunque sappendol no'l dirai?
 Et di tradir mi pensi? & in ruina
 Questa Città lasciar? Tir. A te molesto
 Ed esser à me voglio, perche dunque
 Di ciò m'accusi? che ubidir tu poi
 Non mi vorrai; Edi. Ah! scelerato, dunque
 (Che vno scoglio irritar' anco potresti)

Pur

*Pur no'l dirai? Et così crudo, & dure
Sarai mai sempre? Tir. Tu m'accusi d'ira
Ma non vedi la tua, che ti souerchia,
Et me pur biasmi? Edi. Ma chi questo udendo
Non salirebbe in grande sdegno? come
Di Villania questa Città tu incarchi?*

Tir. Questo ancor' auerrà se ben lo taccio,

Edi. Dir ti conuien, quel ch'auenir dee, dunque.

*Tir. Più oltre non dirò, perciò ti adira
Quanto più puoi: Edi. Ma io lasciar nò voglio
Di non dir quel ch'io sento poi che d'ira*

*Tutto son colmo, tu di questo fatto
Consapeuol mi pari, anzi tal morte
Con le proprie tue mani habbi commesso,*

*Ma se il misfatto d'altrui far vedesti
Che tu sol fatto l'habbi anco ti dico.*

*Tir. Gli è ver, ma ti dico io, ch'è quello editto
Che tu già proponesti, hor sei soggetto,
Ne più per l'auenir, parlar ti lice
Con questi Cittadini, ne meco anco,
Come impio che tu sei, e'l più rio homo
Di questa terra. Edi. Si sfacciato sei
Che à questo modo parli? & fuggir pensi
Così le pene? Tir. Io le hò fuggite, & meco
E l'alma verità, ch'è più possente.*

*Edi. Da cui hai questo appreso? non dall'arte
Del douinar? Tir. Date, perche forzato
A dir tu m'hai. Edi. Ma che? dillo hor di nouo
Perche meglio lo intèda. Tir. Nò l'hai dianzi
Tu dunque inteso? ò per tentar' il cerchi?*

Edi. Non quel ch'io sò, ma dimmi altro di nouo.

*Tir. Dirò, c'hai quello ucciso, di cui vai
Il micidial cercando; Edi. Hor' impunito (tro
Di due ingiurie n'andrai? Tir. dirotti hor al-
Per-*

*Perche ti adiri più: Edi. Di quanto voi,
Che tutto indarno fia; Tir. Ti dico dunque
Che con persona cara, hai (no'l sapendo)
Dishonestà amicitia, & che non vedi
In quanti mali sei: Edi. Hor credi sempre
Dir senza pena cose tali? Tir. Il credo,
Se pur' hà seco qualche cosa il vero;*

*Edi. Bene ve l'hà, ma non è teo il vero.
Che sei d'orecchie, mente, & d'occhi cieco.*

*Tir. Quel che à me tu rimproueri infelice
A te rimprouerrà fra puoco ogn'uno.*

*Edi. Dalle tenebre sole sei difeso,
Et se così non fosse, fatto haurei
Che nè me, nè alcuno altro più vedresti.*

*Tir. Ch'io dato ucciso sia, non vole il Fato,
Perche di questo hauerà cura Appollo,*

Edi. E tua questa fittione, ò, di Creonte?

*Tir. Cagion' non è Creonte del tuo male,
Ma bē tu stesso. Edi. O grā ricchezze, ò Regni
Arte, che l'arte auanzi! & una certa
Felicità di vita! inuidia abì quanta
Vi si hà! di questo regno, che già dato
Di suo voler, no'l ricercando, in dono,
Mi hà la Cittade, con insidie hor cerca
Nascostamente trarmi quel Creonte
Che così fido dal principio amico
Mostro mi s'era, sobornato hauendo
Questo giocolator, & frodolento
Cicalator, ch'ad altro che al guadagno
Non mira, e all'arte è cieco? hor tu mi narra
Come indouin' sei certo? & perche quando
La Sfinge ci era, componendo versi
Rimedio alcuno à Cittadin non desti?
Ne d'huom' era volgar l'esper l'enigma,*

Ma

Ma ben del douinar dell' arte, era huopo,
 Che dall' augurio conosciuto, o, inteso
 Da qualche Dio tu non l' usasti all' hora?
 Ma venendo io, quello io dico ignorante
 Edipo, la frenai, che della mente
 Con l' acutezza, non d' angelli al canto
 La cosa esposi, hor discacciarmi cerchi
 Sperando di Creonte hauer' appresso
 Il primo luoco, ma con tuo gran male,
 Et tu mi pari, & chi composto hà questo
 Ch' à regnar' habbi, & s' alla tua vecchiezza
 Rispetto io non haueffi hor ti auedresti
 Con graue danno tuo di quel che fai.
 Cho. Per quel, che noi veggiamo, & di costui
 Et tuo parlar d' ira, & di sdegno, e colmo.
 Ma non così bisogna, ma più tosto
 A pensar s' ha, come l' oracol puossa
 Interpretarsi il meglio; Tir. Benche il regno
 Tu habbi nondimen' ciò vguagliar deessi
 Che tu dij vguualmente, & vdir puossa.
 Perche questa ragion teco hò commune
 Et non à te, ma si ad Appollo io seruo.
 Ne di Creonte il patrocínio tengo.
 Ma ben ti dico, s' à me d' esser cieco
 Opponi, & che tu sei de gli occhi sano,
 Non però vedi in quanti mali sei,
 Ne doue, ne con cui habiti sai;
 Sai tu, da cui sei nato? & che nemico
 Parimente à tuoi morti, e à viui sei.
 Et del padre le furie, & della madre
 D' ogni intorno assalendoti sen' vanno.
 Per fuor di quà cacciarti? tu c' hor vedi
 Sarai fra poco cieco, & qual sia monte
 Che de tuoi gridi non rissuoni? o, porta?

Quan-

Quando saprai, quali hora in casa nozze;
 Così infelicemente tu fatto habbi?
 Et di tanti altri mali, quel ch' è dietro,
 Ch' ancor non sai? che de tuoi figli sopra
 Et di te parimente a cader vanno;
 Del mio parlar homai, & di Creonte
 Di quanto mal ti piace, che giamai
 Hor dite, non morrà più scelerato.
 Edi. Dunque soffrir si dee, che da costui
 S' odono queste cose? di quì dunque
 Non te n' andrai con tuo mal' anno? & fuori
 Non uscirai di questa casa al fine.
 Tir. Non ci sarei venuto, se chiamato
 Non mi ci haueffi: Edi. Perche io non sappia
 Ghe tu nel tuo parlar si pazzo fosti,
 Che altrimenti chiamato non ti haurei.
 Tir. Stolto forse à te paio, ma per saggio
 Mi tengono i tuoi padri: Edi. Dimmi quali
 Et chi mi hà generato? Tir. Questo giorno
 Et nascer, & morir faratti insieme;
 Edi. Come dubioso, e oscuramente parli?
 Tir. Bono interprete sei di tali enigmi.
 Edi. Mi rimproveri quel, che merta lode?
 Tir. Te la propria fortuna ha ruinato,
 Edi. Poiche è la Città salua io non mi curo.
 Tir. Mi parto adunque, tu garzon mi mena.
 Edi. Menalo pur, che mentre sei presente
 Tu m' impedisci, & turbi, onde lontano
 Non mi sarai così molesto forse;
 Tir. Partomi, poi che già tutto hò narrato
 Quella, perche io ci venni, ne temuto
 Ho il tuo parlar, ch' uccider non mi puoi.
 Ma ben ti dico, che quell' huom di cui
 Vai ricercando, & proposto hai l' editto

Della

Della morte di loro, egli è quì dentro.
 Et forestiero falsamente è detto,
 Che veramente è Cittadin Thebano,
 Ne può della miseria rallegrarsi,
 Che di ricco mendico fatto, & cieco
 Se ben dianzi ei vedea, con vn bastone
 Se n'andrà in mano, in peregrina terra,
 Et sia palese, ch' à suoi figli, e frate
 Et padre insieme, & da cui egli è nato
 E figliuolo, & marito, & che del padre
 Et l'adultero è stato e il micidiale.
 Hor s' à te par, v' à dentro, & ciò ricerca,
 Che se mi trouerai buggiardo, allhora
 Dimmi, del douinar ch'io nulla sappi.

C H O R O.

Q Val'è quell'infelice
 Di cui di Delfo dice
 L'oracol troppo oscuro,
 Ch'empio si fù, si scelerato, & duro?
 L'ineuitabil Fato
 Lo segue empio, & spietato,
 Et già la fama accesa
 Dal neuoso Parnaso e à noi descesa.
 Che lo cerchi ciascuno
 Ne luoco resti alcuno
 O, non si guardi, & miri,
 Et da spelonche, & selue fuor si tiri.
 Ei solitario, & hermo
 Si sta miser nell'hermo,
 Et di fuggir si crede
 Il chiaro oracol, cui si da gran fede.

Horri-

Horribil cose, & none,
 L'Indouin' saggio moue.
 Ch'io non intenda bene
 Se crederle, o, negarle mi conuiene;
 Ne già mai hò saputo
 Non intender puottuto,
 I seguiti bisbigli
 Tra di Labdaco, & di Polibo i figli.
 Come hor creder puosso io
 Ch'empio sia Edipo, & rio?
 Di Labdaco, e in fauore
 Della morte trouar sarà l'autore?
 Gioue, & Appollo fanno
 Ciò che gli huomini fanno,
 Ma egli, e ancor incerto
 Che sappia lo indouin, più d'altri il certo.
 Perche dell'huom l'ingegno
 L'un più, dell'altro è degno,
 Onde, s'essi non hanno
 Ragion' migliori io non il Rè condanno.
 Però che manifesto
 A ciascheduno è questo,
 Che la fanciulla Ala
 Con sottili argomenti è seco stata.
 Egli allhor mostrò fore
 Il saggio suo valore,
 Et giouò con effetto
 Alla Cittade, ond'io per huom l'hà retto.
 Cre. Che dal Rè, sono, ò Cittadini hò inteso
 Crudelmente accusato, onde io quì vengo
 Ciò soffrir non puotendo, che se detto
 O, Cosa graue in questi mali ho fatto
 Di non sauer più longa vita, io bramo.
 Poiche è di me tal fama, che non lieue

E la

*E la macchia che tal parlar mi reco .
Ma grandissima è certo, perche graue
Alla Città sarò da te chiamata .
Et dalli amici Cittadino iniquo .*

*Cho. Per ira forse questo biasmo dato
Non da douer ti fu. Cre. Chi dunque hà detto
Che da me persuaso l'indouino*

*Habbi il falso risposto ? Cho. Questo certo
Fu detto, ma non sò con qual pensiero ;*

*Cre. Ha egli me con lieto volto, & bono
Di tal fatto accusato ? Cho. No'l sò dire
Che de Prencipi, i fatti, io non intendo .
Ma di Palazzo egli esce, & ver quà viene .*

*Edi. O, tu perche sei quà venuto ? & tanto
Hai preso audacia, che venir' ar disci
Al mio pallaggio ? poi ch'è manifesto
C'habbi questo huom' ucciso & del mio regno
Depredator sei certo ? deh per Dio
Per pauroso, dimmi, o, per gran pazzo
Quando à questo hai pensato, mi teneui ?
Ouer che le tue insidie, io non deuessi
Presentir, tu credeui ? & ripulsarle ?
Questo tuo ardir da forsennato è dunque .
Che senza amici occupar credi vn' Regno
Et senza il popol ? ch'ottener si suole
Con le ricchezze, & co'l fauor di molti ?*

*Cre. Sai quel che fai ? di quel c'hai detto inuece
Me ancora ascolta, & poi da la sentenza .*

*Edi. Grande orator sei tu, ma non bono io
Vditor sono, perche hò ritrouato
Che inimico mi sei graue, & mortale ;*

Cre. Quel prima ascolta, che narrar ti voglio ,

Edi. Ma non mi dir, ch'vn tristo tu non sia :

Cre. Se che sia bona, la durezza credi .

Ch'è

Ch'è senza senno, tu t'inganni molto .

*Edi. Di non esser punito se tu pensi
Quando l'amico offendi, di molto erri .*

*Cre. Io ti consento che cotesto è vero,
Ma qual la ingiuria fu, di che t'offesi ?*

*Edi. Mi hai persuaso, o non, che mi bisogna
A quel saggio indouin, mandar alcuno ?*

Cre. Dell'istesso parer' io sono ancora .

Edi. Quanto tempo è, che Laio ? Cre. Che fece egli ?

Edi. Io non lo intendo ? Edi. E' stato, dimmi, ucciso ?

Cre. Numerar si potrebbe il longo tempo .

Edi. Questo indouin facea questa arte allhora ?

Cre. Fu parimente, & honorato, & saggio .

Edi. Fece egli alhor, di me mentione alcuna ?

Cre. Nò già p' quel ch'io sappia, ò inteso m'habbia ;

Edi. Della morte l'autor non si cercaua ?

Cre. Ben si è cercato, mai non si è mai trouo .

Edi. Perche il saggio Indouino alhor nò'l disse ?

Cre. Nò'l sò, che dir quel ch'io non sò, non foglio .

Edi. Dimmi sol, ciò, che sai, che mi fia grato .

Cre. Ch'è ciò ? Nò'l negherò, se pur saprollo .

*Edi. S'egli teco à parlar stato non fosse
Della morte di Laio, ei non haurebbe
Autor me fatto, Cre. S'egli questo dice*

*Tu il sai, quell'io da te cercar desiro
Che tu da me ricerchi, Edi. Pure il cerco
Che il micidial' io mai non sarò stato ,*

Cre. Non hai tu mia sorella per tua moglie ?

*Edi. Nò'l nego. Cre. Il regno non con lei gouerni ?
Et la Città ugualmente ? Edi. ella ogni cosa*

*Ha da me come vole : Cre. Io dunque il terzo
Non farò di ragion tra voi ? Edi. Da questo
Si vede che non sei fedele amico ;*

Cre. Non già, s'udirai me, con' hò te udito .

Prima

Prima, mi hai questo à dir; Credi ch'alcun
 Anzi con gran timor, regnar desiri
 Che di dormir sicuro, pur l'istessa
 Possanza hauendo? non sono io di tale
 Ingegno adunque, che regnar più tosto
 Ch'ubidir voglio, ben'è tale adunque
 Chiunque moderato; hora ogni cosa
 Hò da te senza tema, ma se poi
 Io comandassi, molte cose haurei
 Contra mia voglia à far, il regno dunque
 Come più dolce esser mi può, di quello
 C'hor comandar senza molestia io puosso?
 Però che così pazzo ancor non sono
 Che quel ch'util non è più bramar debba;
 Hor d'ogni cosa mi diletto, ogn'uno
 Hora m'abbraccia, chi del tuo fauore
 Hà di bisogno, da me viene, e impetra
 Per mezzo mio ciò che da te ricerco.
 Come il regno bramar deuerò dunque
 Perduti questi commodi? non bene
 Saggia è la mala mente: ma io giamai
 Approuato non hò questo consiglio,
 Ne ad alcuno in aiuto esser vorrei
 In cosa tal', & s'argomento fermo
 Tu cerchi hauer, dall'Oracol di Delfo
 Dimandar poi, se la risposta bene
 Io ti hò riferito, & se con lo Indouino
 C'habbi altra cosa trouerai conferto
 Io vò, che non d'un voto Sol, conuinto
 Ma dal mio insieme, & tuo morir mi faccia.
 Ma per la incerta sospition, non vogli
 Accusarmi in priuato, perche giusto
 Non è che tristo giudicato, il bono
 Sia scioccamente, & bon tenuto il tristo.

Però

Peroche se peccato graue io stimo
 Da se scacciar' il bono amico, come
 Tradir la vita propria, ch'è sì cara;
 Ma questo fia sicuramente poi
 Dal tempo discoperto, perche solo
 Dal tempo dechiarato è l'huom da bene
 Et in vn giorno si conofce il tristo.
 Cho. Bene egli hà detto, onde guardar tu dei
 Che temerariamente, non ruini
 O Rè, che chi diuien subito saggio
 Saggio non è sicuro; Edi quando alcuno
 Fa di nascosto. & presto insidie, alhora
 Conuien' ch'anco io tosto il consiglio prenda
 Che s'io mi starò cheto, egli la cosa
 Fornita haurà, & io sarò l'ucciso,
 Cre. Che dunque vuoi: ch'io di quà tosto parta?
 Edi. Non già, ma che tu mora. & più non scampi.
 Cre. Quando dell'odio la cagion dirai?
 Edi. Non mi cederai dunque o darai luoco?
 Cre. Perche io non veggio, che tu ben consigli;
 Edi. Per me sì ben, Cre. Ma per me ancor bisogna
 Edi. Ma vn tristo sei. Cre. Tu non l'intendi bene
 Edi. Ma comandar'io vò. Cre. Se mal, non dei,
 Edi. O Cittade, o cittade: Cre. anco à me spetta
 Cre. Questa Città, che à te non spetta solo;
 Cho. Cessate o Regi, che venir Iocasta
 Quà veggio à tempo. perche alla sua giunta
 Si tronchi questa lite, il giusto vole;
 Ioca Perche infelici con parole hor fate
 Tanto rumor? non arrossite dunque
 Delle cose priuate far contrasto?
 Sendo in trauagli, la Città sì grandi?
 Ma voi entrate in casa. & tu Creonte
 Perche alle stanze tue non ti ritiri?

B

E

Et da un lieue dolor, così gran male
 Non eccitate? Cre. Empie, & crudeli cose
 Hà di me contra Edipo tuo Marito
 Sorella, ardito, l'un di duo volendo
 Che di me segua. O, che di qui conuinto
 Mi parta, ouer che mi sia il capo tronco.
 Edi. Io lo confesso, perche ho ritrouato
 Ch'egli mi ha cōtro, ingāni, è insidie fatto.
 Cho. Bene non habbi io mai, ma maledetto
 Morir posso io, di ciò che tu m'accusi
 Se mai contra di te, nulla hò commesso.
 Ioca. Credetegli per Dio, prego Marito
 E a questi giuramenti de gli Dei
 E à cittadini, e a me risguardo habbiate.
 Cho. Odilo volentieri, & ben ripensa
 O Rè, prego, alla cosa. Edi. Voi ch'io ceda?
 Cho. Di lui, che mai pazzo creduto è stato,
 Et hor si santamente egli hà giurato,
 Habbi, prego, pietà. Edi. Sai ciò che voi?
 Cho. Lo sò. Edi. Che cosa dimmi? Cho. Che nõ vogli
 Con ignominia l'innocente amico
 Per cagion dubia discacciar. Edi. Ma sappia
 Che ciò chiedendo à me la morte, e fuga
 Di questa terra apparecchiando vai;
 Cho. Per lo Sol io ti giuro, che di tutti
 E delli Dei il primo, che à ciò mai,
 Non hò pensato, & da gli amici al fine
 Abbandonato, mala morte io faccia
 Se stato di questo animo mai sono,
 Della patria infelice, mi tormenta
 La gran calamitate, & perch'io veggio
 Ch'à primi mali, voi questi aggiungete.
 Edi. Partisi ei dunque ancor che mi bisogni
 Morir del tutto, ò fuor di questa terra

Con ignominia uscìr, che il tuo parlare
 Non il suo riuerisco, perche sempre
 Douunque egli sarà mi sia nemico.
 Cho. Duro sei mentre cedi, ma più graue
 Cosa saria se compiacesti all'ira.
 Peroche tali ingegni più a se stessi
 Sogliono esser molesti. Edi. Perche dunque
 Tu non mi lasci, & esci fuor? Cre. Mi parto
 Da te certo alieno, tra costoro
 Sempre sarò di conditione uguale;
 Cho. Perche di questa casa fuor, Reina
 Tardi à costui menar? Ioc. Dapoi ch'io veggio
 La presente fortuna qual'hor sia.
 Cho. L'opinione è di cui parla incerta.
 La ingiusta accusa, l'animo ci morde;
 Ioca. Et dell'uno, & dell'altro. Cho. Sì Reina
 Ioca. Qual'era il parlar loro. Cho. Troppo, & parmi
 Ch'io quì mi ferma, oue essi si son fermi,
 Poiche la Terra trauagliata è tanto.
 Edi. Guarda oue vai? c'huom tu da bene essendo
 L'animo mio conturbi, & mi dispreggi?
 Cho. Hò dianzi detto, o Re, non una volta
 Che ben pazzo sarai, & delle cose
 Vtil, poco intendente, s'io mi fossi
 Separato da te, che la mia cara,
 Hai patria liberato, che da tante
 Era miserie oppressa, & hor di buono
 Prence, officio, potendo, anco faresti.
 Ioca. Per Dio, ditemi, o Rè, per qual cagione
 Così adirato sete? Edi. Dir vi voglio
 Perche vi honoro più di tutti, & vi amo,
 Qual di me contro habbi consiglio ordito
 Creonte. Ioca. Hor lo mi dite, (perche giusta
 La cagion' sia) perche voi l'accusate?

Edi. Ch'io fui di Laio il micidial, ei dice,

Ioca. Da se lo dice, ò inteso l'hà d'altrui?

Edi. Lo indouino maledico hà corrotto
Ch'egli quanto più può, n'empie ciascuno;

Ioca. Quel che dite di voi, lasciate homai
Et me ascoltate, saperete hor come
Non è mortal' alcun, che ben posseda
L'arte del' douinar, & di ciò darui
Hò chiari segni, già vn' oracol' hebbe
Laio, di cui per hora dir non voglio,
Ma ben di quel, ch' Apollo, o suoi ministri
Gli dieder già, cioè, ch' egli era in Fato
Che dal di lui, & di menato figlio
Ucciso egli sarebbe, il qual è stato
(Come dicea la fama) da ladroni
Ucciso forestieri, in quello luoco
Doue giunte tre strade insieme sono,
Ma non si tosto venne al mondo il figlio
Non passati tre giorni, ch' à ministri
Di fune i pie legati, dar' il fece,
Perche ne monti alpestri esposto fosse;
Ne hà fatto Apollo, che in quel luoco, il padre
Egli uccider potesse, ouer che Laio
(Com' ei temeua) dal figlio ucciso fosse;
Dall' Oracol' & pur' era ciò detto;
De' qual nulla si cura, perche quello
C'hà Dio per necessario, ei chiaro il mostra,

Edi. Quanto, o donna mi turba, questo udendo
Et d'animo mi mouo? Ioca. Da qual cura
Commosso questo dite? Edi. Così parmi
D'hauer da voi udito, che ne' l' triuio
Stato sia Laio ucciso: Ioca. Queste cose
Si diceuano alhora, ne tal fama
E ancor cessata: Edi. Ma doue è quel luoco

Nel

Nel qual' è tal calamità accaduta?

Ioca. Nella terra di Phoca, è in quella strada
Che Delpho, & Daunia parte, è iui s'unisce:

Edi. Quanto tempo è, ch' è stato fatto questo?

Ioca. Poco prima, che voi in questa Terra
A regnar cominciaste, fu ciò detto,

Edi. Che di me hai già deliberato, o Gioue?

Ioca. Ond' è, che tal pensier vi viene in mente?

Edi. Nol ricercate ancor, ma qual di Laio
Fù la statura? ditemi, & l' etate?

Ioca. Egli era grande, è il capo à venir bianco
Gli cominciua, è a voi simil di faccia.

Edi. Ohime che di me contra . no' l' sapendo
Horribili bestemie hò già gettato.

Ioca. Che dite? perche in voi, mirando, io temo?

Edi. Io temo assai non habbi lo indouino
Tropo veduto, ma più il mostrerete
S' una sol cosa mi direte ancora.

Ioca. Hò grande horror. ma s'io il saprò, dirouui.
Quel che ricercarete. Edi. Iua ei con poca
O molta compagnia? qual conuenia

Ioca. A vn Rè, o ad huom che magistrato hauesse?

Ioca. Tra tutti furon cinque & tra di loro
Era il trombetta, egli era sopra vn Carro.

Edi. Ahi, Ahi, che questo è manifesto homai,
Ma chi rifferte vi hà queste parole?

Ioca. Vno famiglio, che si saluò solo;

Edi. Sarebbe egli hora in casa? Ioca. Non Signore
Ch' essendo ei ritornato, come intese
Ch' erauate voi Rè, & Laio morto
Prendendomi la mano, supplicommi,
Ch' à pascer' il mandassi in villa il gregge,
Perche ei non fosse alla città veduto,
Io ve' l' mandai, però che egli era seruo

Di maggior beneficio, & gratia degno.

Edi. Fate che quanto prima da noi venga.

Ioca. Farollo, ma perche ciò ricercate?

Edi. Temo per mia cagion, che siano state
Più cose dette, che cercar'hor voglio.

Ioca. Egli verrà, ma di bisogno è forse
Che ciò che vi tormenta, sappia anco io?

Edi. Lo sapperete, quando a tal speranza
Io sarò giunto, perche à cui più tosto
Ch'è voi narrar ciò debbo? poi che tale
Ci è fortuna accaduta? fu mio padre
Polibo di Corintho, & fù la madre
La Dorica Merupe, & io primiero
Tra cittadini ero tenuto, mentre
Ch'è caso, ciò m'auenne, degno certo,
Di merauiglia, ma de miei costumi
Indegno molto, perche nel conuito
Fummi da un certo detto, ch'ubriaco
Esser deuea, che figlio ero supposto
Al padre mio, ciò fummi ad udir graue,
Talche quel giorno mi contenni a pena,
Dal padre il dì seguente, & dalla madre
Andato, ricercai s'era ciò vero,
Onde essi à male questa ingiuria hauendo
Con esso s'adirar, che l'hauca detto,
Ma io, benche godea de padri tali
Per cotal detto dentro mi rodea:
Perche passato m'era sino al core,
Et senza motto far, di Pithia io uado
All'oracol, di ciò perche sono ito
Non mi risponde Apollo ma cose altre
Horrende, & miserabili mi dice,
Cioè, ch'egli era in fato, ch'io deueffi
Con la madre giacer', & di lei prole

Nefanda hauer, e uccider prima il padre,
Che mi hauea generato, il che io udendo,
Lasciai Corintho, & sotto il Ciel mi staua,
Per la campagna errando, al fin schiuai
Dell'oracol, l'horrenda empia risposta;
Ma partendo, in quel luoco vengo poi
Doue voi dite, che fu il Rè ucciso,
E' il ver confesserou, essendo io giunto
Al luoco, oue s'uniscon le tre vie
Iui un trombetta incontro, & sopra un carro
Da Caualli tirato, un'huom, qual voi
Mi dipingete, & chi dauanti m'era
Et quel veglio huom, mi trasser dal sentiero
Per forza, & io da ira mosso, tosto
Il carrettier che mi battea, ferisco
Alhor, come vicino al carro, il vecchio
Mi vide, con lo stimol ben due volte
Su'l capo mi percote, ma la pena
Egli pari non hebbe, perche tosto
Con questa mano, d'uno colpo solo
Con lo scettro lo tocco; ei presto cade
Di mezzo il carro, giù riuolto in terra,
I compagni poi tutti ancora uccido,
Ma se con Laio, questo forestiero
Hà parentato alcuno, qual di lui
E più infelice? & qual più da gli Deà
Odiato è di lui? perche non lice
Ne à forestier, ne à Cittadino alcuno
Di ricettarlo in casa, o di parlargli,
Di casa io son scacciato, ne m'hà al cunco
Questo male pregato, sono io stesso,
Che pregato lo mi hò, con le mie mani
Contamino del morto ancora il lotto,
Con le quali ei fu ucciso, hor di me quale

Vive più scelerato ? non sono io
 Macchiato tutto ? che se mi bisogna
 Fuggir, nè i miei veder mi lice in bando
 Nè alla patria tornar ? s'hauer per moglie
 La madre, è al padre Polibo dar morte
 Che generato, & m'hà nudrito, io debbo ?
 S'huom dirà, che dall'empia, & ria fortuna
 Mi sia questo mandato, dirà il vero,
 Ma de gli Dei santa pietà ti prego,
 Che veder non mi lasci questo giorno,
 Ma pria di questa vita, ah! lasso, porta
 Che in tanta, ohime, calamitate io cada ?

Cho. Questo certo, n'è graue, ma tu mentre
 Non hai da lui la cosa intesa, spera.

Edi. Questa speranza mi è rimasta ancora
 Perche questo pastor aspetti solo.

Ioca. Che pensate di far, com'ei sia giunto ?

Edi. Dirò lui, s'ei dirà ciò che voi dite
 Di questa albor farò miseria fuori

Ioca. Quali da me buone parole vdiste ?

Edi. Ch'esso riferito hauea, che da ladroni
 Egli fu ucciso, onde s'ancor ridice
 Il numero medemo, io non l'uccisi.
 Che vn sol quello non è, che molti sono.
 Ma se da vn sol, ciò fatto esser ridice
 Certa cosa è, che il micidial io fui.

Ioca. Ma voi questo parlar per certo habbate
 Non egli il può cangiar, però che tutta
 Loha la Cittade, & io non sola udito,
 Ma benche, alquanto dal parlar si parta
 Che prima ha fatto, non si ben la morte
 Di Laio, narrerà come da Apollo
 Rifferta è stata, ch'egli pur conuenga
 Ch'esso, sia da mio figlio ucciso al fine
 Perche

Perche non lo ha quello infelice ucciso,
 Ma egli morto è prima, onde io per questo
 Saper, di far non degnereimi, vn passo.

Edi. Ben dite, ma qualchun tosto pe gate
 Ch'a dimandar il vada, ne vi prego,
 Lo vi dimentichiate. Ioca. Manderou
 Ma entriamo in casa. ch'io non farò nulla
 Se non quel ch'io saprò, ch'a voi sia grato.

C H O R O .

O Mi conceda il mio benigno fato
 Ch'in atti & in parole, quello honore
 Ch'a risi sacri d'essi, e all'alme leggi
 Mai sempre io faccia, ne giamai dispreggi
 Quel ch'in esse, da Dio n'è comandato,
 Poi ch'in ciò far non si commette errore,
 Però che elle non fur mandate fuore,
 Da mortal'huom, ma da'l lor padre Dio
 Onde mai non vedran l'eterno oblio.
 Che sia dalla ingiustitia, dir si suole
 La Tirannide nata, perche quando
 Hà quella, inique, & cose ingiuste fatto,
 Nè offerua la legge, & rompe il patto
 Et sol quanto le piace, brama, & vole,
 Et pazzo il giusto, & hà l'honesto in bando,
 Tosto d'alto cader precipitando
 Si vede, ma il ciel prego, non disfaccia
 Della Città il contrasto, ne gli spiaccia.
 Perche io per mio Signor, vò sempre Dio
 Et chi le cose sacre, ouer col detto
 O violar còl fatto, empio presume,
 Ne de gli Dei, il sacro santo nume
 Ne il giusto riuerisce, iniquo, & rio.

Malamente perisca maledetto,
 Et se per dar à suoi pensieri effetto
 Mal fa Guadagno, ne Crudel s'astiene
 Da mal oprar, non mai pace, habbia, o bene.
 Chi sarà poi, che con ragion si possa.
 (se così fassi) dall'assalto fiero
 Dell'animo, diffender, & dall'armi?
 Ch'a gli empi dati sol, sian gli honor, parmi,
 Et che mi gioua la virtù: s'è scossa
 De premi suoi? non è più di mestiero
 Che d'Abà al tempio, vada il forestiero,
 Ne altro, per religion, cerchi paese,
 Se non sia questo, à ciaschedun paese,
 Hor sappi, o Gioue, che nulla è stimato
 L'antico oracol, che fu à Laio dato,
 Ne il deuoto ad Apollo honor più fassi,
 Che il rispetto di uin perdendo vassi.
 Ioca. Deliberato hò della Terra, o primi
 Di gir, di Dio, con questi doni al Tempio.
 Perche da varie cure, conturbato
 L'animo hà troppo Edipo, ne misura
 Dalle cose passate, le presenti,
 Come di far' ad huom saggio conuiene,
 Ma dalla bocca di colui dipende
 Che riportar qualche spauento suole,
 Dapoi che nulla, dunque io col consiglio
 Giouar non posso, a te ricorro Apollo,
 Che vicino mi sei, con questi prieghi
 Che tu ne salui, perche temiam' tutti
 Quando il veggiam', come che della Naue
 Habbi il gouerno si abbattuto, & lasso:
 Nonc. Insegnar mi potete Amici, doue
 Il Palazzo Regal, d'Edipo sia.
 Ma soprattutto oue egli sia, mi dite,
 Cho. Que-

Cho. Questo è il Palagio, & egli, Amico, è dentro,
 Et questa donna, è de suoi figli, Madre
 Nonc. Felicità, le prega, & che mai sempre
 Tra felici ella uia, s'è sua Moglie.
 Ioca. Ch'ancor tu sia felice, Amico, io prego,
 Che per questo parlar d'augurio bono
 Degno ne sei, ma perche quà venuto
 Sei, dimmi? & che nouelle, tu ci porti?
 Nonc. Buone alla casa, & al Marito vostro.
 Ioca. Ma che buone nouelle son' coteste?
 Et di doue ci vieni? Nonc. Da Corintho,
 Dirò questa parola breuemente,
 Che nouella vi arredo buona, & trista.
 Ioca. Questo dubio parlar, chi intender uole?
 Nonc. Che per suo Rè, dell'Isthmo il popol tutto
 Come iui si dicea, volerlo intende;
 Ioca. Ma dimmi, il vecchio Polibo, anco uiue?
 Nonc. Non già, perche egli è morto, è anco sepolto,
 Ioca. Che dici? Adunque Polibo hora è morto?
 Nonc. Non ricuso il morir, se il ver non dico,
 Ioca. Perche non corri, o damigello, & tosto
 Questo al Signor riportti? hor doue sete
 Oracoli diuini? Già temendo
 Di non hauer à costui dar la morte
 Se ne andò in bando Edipo, hor' egli è morto
 Con lo suo fato, & non da esso ucciso.
 Edi. Charissima consorte, à che m'hauete
 Fatto chiamar, perch'io quì venga fuori?
 Ioca. Questo huom udire, è uditol poi, pensate
 Doue l'oracol'è, che si temete?
 Edi. Ma chi è costui? che nouelle hor mi reca?
 Ioca. Vien da Corintho, & che sia vostro Padre
 Polibo, morto, dice, & più non uiue:
 Edi. Che cosa, Amico, dici? hor la mi narra.

Nonc. Se prima mi conuien narrarui questo,
Sappiate ch'egli è morto; Edi. Per insidie
O per infirmitate? Nonc. Vn corpo vecchio
Per poco mal s'estingue. Edi. Hor l'infelice
Da longa infirmità fù consumato?

Nonc. Dal longo tempo ancor, ch'egli è campato;

Edi. Ohime ch'ancora à vaticini dietro
Et delli augelli à vani gridi andiamo?
Vccider secondo essi, io deuea il padre,
Hora egli è morto, & già sotterra è posto
Et io qui sono, ne toccai mai l'arme,
S'egli non è per desiderio morto
Che di vedermi hauea, che così essendo
Morto io l'hauei, portato adunque hà seco
L'oracolo sotterra, che fu vano?

Ioca. Non vi hò già molto prima ciò predetto?

Edi. Lo mi diceste, ma io temeua molto.

Ioca. Non vi venga nell'animo più questo,

Edi. Della madre fuggir non debba il letto?

Ioca. Che à temer, cui la fortuna regge,

Non è nel certo prouidenza alcuna,

E il meglio è, che ciascuno à caso viua,

Nè della madre hai tu à temer le nozze,

Giacciuto han con la madre in sonno molti,

Et chi questo non stima, in pace viue.

Edi. Di tutto questo ben discorso haureste

Se non viuesse chi m'hà al mondo dato;

Ma si deue schiuar. mentre ch'è in vita.

Ioca. Ma del padre il sepolchro, vn'occhio è grande,

Edi. Grande, ma à temer s'hà, mentre ella viue;

Nonc. Ma per qual di temer, donna intendete?

Edi. Per la moglie di Polibo, Merope

Nonc. Qual cagion, di temer di lei hauete?

Edi. L'oracolo diuino, Amico, horrendo,

Puossi

Nonc. Puossi saper, o che si taccia, è meglio?

Edi. Saper si può, che già mi disse Apollo

Ch'io, con la madre mia giacer deuea,

Et dar con le mie mani al padre morte,

Onde già da Corintho gir lontano

Deliberai mi, & benche io sia felice

Il veder nondimeno i padri è dolce.

Nonc. Dunque di ciò temendo, indi partiste?

Edi. Perche io non fossi, micidial del padre,

Nonc. Di questo io, o Rè, che il vostro ben desiro

Vi libero timor. Edi. Te n'haurò gratie.

Nonc. Et per questa cagion, quà son venuto,

Con la venuta mia per farui bene.

Edi. Ma da miei padri io non andrò per questo.

Nonc. Non sapete, o figliol, ciò che vi fate.

Edi. Ma perche questo? dimmi, prego, o vecchio?

Nonc. Se da casa per questo, voi fuggite,

Edi. Temo nol ver, di me detto habbi Apollo,

Nonc. Di dar dunque temete al padre, morte?

Edi. Et questo è quel, che mi tormenta, sempre,

Nonc. Di questo scioccamente voi temete,

Edi. Perche in van temo, se di lor son nato?

Nonc. Ma Polibo di sangue non vi tocca,

Edi. Che dici? deb non mi è Polibo, padre?

Nonc. Nò ha più voi, che me, ne ha me, & voi fatto?

Edi. Come di nullo, è padre, ch'è pur padre?

Nonc. Ma egli hà voi, com'io, vi hò generato;

Edi. Perche egli dunque mi tenea per figlio?

Nonc. Perche dalle mie mani, ei vi hebbe in dono,

Edi. Tanto egli amò, che gli fu dato in dono?

Nonc. De figli lo hà causato il mancamento,

Edi. Tu mi comprasti, o qual tuo figlio desti?

Nonc. Di Citheron ne boschi io vi trouai,

Edi. Per qual cagione in quelle parti andasti?

De

Nonc. De pascoli de monti ero custode.
Edi. Eri dunque pastor, & quindi erravi?
Nonc. Fui quello io, ch' in quel tempo vi saluai:
Edi. Che mal mi auenne, che tu mi saluasti?
Nonc. De piedi vostri il mal, mostrar lo puote.
Edi. Perche l'antico mal'ahi, mi raccontati?
Nonc. Vi sciolsi, i piè, che eran forati, in cima,
Edi. Graue mal, dalle fascie hebbi alla culla;
Nonc. Da questo caso, hor riportate il nome:
Edi. Mi fu dal padre, o dalla madre posto?
Nonc. No'l sò, ma ben lo sà, chi mi vi diede:
Edi. D'altrui mi hauesti, & non mi ritrouasti?
Nonc. Non ch' un' altro pastor già mi vi diede,
Edi. Chi è costui, hor' raccordar ten' puoi?
Nonc. Di Laio, un si dicea della famiglia,
Edi. Di quel, che Rè già fu di questa terra?
Nonc. Si Signor, di costui ei fu pastore;
Edi. Viue egli ancor, per ch'io veder' il possa?
Nonc. Ciò potete sapper voi Cittadini;
Edi. Se di voi, che quì sete, fosse alcuno
 Che quel pastor, conosca, che costui
 Hà nominato, o che veduto l'habbi,
 Nella Cittade, o fuor' in villa, il dica
 Perc' hora è tempo più che mai, ch'io'l sappia;
Cho. Che d'altri, che di quel non parli, io penso
 Ch' in villa è fuor, che tu cercavi dianzi,
 Ma la Reina, meglio il sà di tutti;
Edi. Donna, non conoscete voi colui,
 Che faceste venir teste vi diffi?
 Credete hor, che di lui cotesto intenda?
Ioca. Chi egli si sia, di cui vi hà costui detto
 Non temete di nulla, ne vi stia
 A' me te ciò, ch'ei scioccameto dice.
Edi. Non voglio così far, che poiche trono

Hò segni tali, cercar vò il mio sangue,
Ioca. Non per Dio il fate, se la vita vostra
 Vi è cara, ch' assai è, ch'io sia l'afflitta?
Edi. Di bono animo siate, che se bene
 Sin' dalla terza etate, seruo io fossi
 Non per questo sarete voi, più vile;
Ioca. Perciò no'l fate, è in questo m'ubidite,
Edi. Non vi vò compiacer', il saprò certo,
Ioca. Il meglio vi consiglio, è hò bon' parere.
Edi. Ma questo meglio, già mi fu di danno.
Ioca. Misera,ahi, non sappiate, quel che sete;
Edi. Hor vada alcuno, & quel pastor mi meni,
 Et del Ricco suo stato ella stia altiera,
Ioca. O Infelice? & questo sol vò dirui,
Cho. Perche ella al fine si è di quì partita
 Con gran dolor, che qualche mal'io temo
 Da cotesto silentio ancor non venga;
Edi. Dica ciò che le piace, io saper voglio
 Il mio lignaggio, ancor che esso sia humile,
 Ella come superba, hà forse à sdegno
 L'humiltà del mio sangue, ma io figlio
 C' hora della fortuna esser mi tengo,
 Che tanto ben' mi hà fatto, non mi curo
 Di questa infamia, perche nato io sono
 Di questa madre, & i congiunti mesi
 Se grande, o picciol sono, han dichiarato,
 Et poi ch'io son' tanto oltre giunto, prima
 Partir non vò, che il sangue mio non sappia,



S'Io son certo indouino
 Non si tosto, il seguente sia mattino
 Che o Citheron saprai
 D'Edipo il popol' onde origin' hai ;
 Et il figlio, & la madre, acciò che poi
 Col choro celebrati sian da noi ;
 Questo anco a' l Re, sia grato
 Et à te Apollo, che n' hai sempre amato ?
Qual de gli Dei è padre ?
 O qual, di Phebo delle figlie, è madre ?
 Che ti ha figliuol, concetta.
 Da Pan, su gli alti monti già diletta ?
 Ouer ne' l vagho Monte di Cillene
 Mercurio t' hebbe dal suo amato bene ?
 O Da Bacco sei nato,
 D'ir, per gli monti, con le Nimphe usato ?
Edi. Se prima, ch'io gli parli, far bisogna
 De vecchi coniettura, il pastor veggio
 Che dianzi io ricercaua, che la longa
 Vecchiezza, si conosce, & esser parmi
 A cotesto huom' uqual, poiche chi' l mena
 E de ministri miei, tu forse meglio
 Conoscer' il potrai, che già veduto
 L'haurai altroue; Cho. Ben l'ho conosciuto
 Però ch'egli di Laio fù pastore ;
 Degli altri al par fidele ; **E**di. Hor ti dimãdo
 O di Corintho amico, se di questo
 Tu parli ? Nonc. Di costui, c'hor qui vedete.
Edi. O vecchio, qui riguarda, & mi risponda,
 A quel ch'io ti dimando : Tu di Laio
 Già fosti ? Ser. Seruo gli era, non comprato
 Ma in casa allenato, **E**di. A qual seruiggio ?
 O qual

O qual fu la tua vita ? Ser. Hò mai sempre
 Mentre che visso io son, pasciuto il gregge :
Edi. In qual particolar luoco, ti stauì ?
 Ser. Nel Citherone, & nel vicin contorno,
Edi. Hai quest' huom conosciuto, od iui visto ?
 Ser. Che cosa hà egli fatto, c' huom gli dite ?
Edi. Di costui dico, ch'è presente, altroue
 Hai con esso parlato ? Ser. Non si tosto
 Ramemorar m'èl posso. Nonc. Merauiglia
 Non è Signor, ma io di ciò, ch'auenne
 L'auuertirò ben facilmente, & certo
 Io sò, che sen' raccorda, poi che seco,
 Ne' l Citheron' hò conuersato, quando
 Egli più greggi, & io ne pasceua uno ;
 Tre mesi intieri, dalla Primavera
 Sino al nascer d' Arturo, & già lo Inverno
 Cominciando à venir' io nel mio ouile
 Caccio il mio gregge, & egli nelle stalle
 Di Laio, i molti greggi suoi rinchiude ;
 E egli questo, com'io dico, stato ?
 Ser. Tu dici il ver, benche già sia gran tempo
 Nonc. Hor dimmi, ti raccordi, ch' un fanciullo
 Mi desti, che qual mio, nudrir deuessi ?
 Ser. Che ci è ? perche di questo mi ricerchi ?
 Nonc. Questi è, colui, ch' alhora un' fanciullo era,
 Ser. Dunque di qui non parti : è ancor non taci ?
Edi. Questo voglio, ak, non batter, ch'è piu degno
 Quel, c' hai tu di castigo, & non ei, detto ;
 Ser. Inche, hò io gentil' Signor errato ?
Edi. Del fanciul, ch'ei ricerca, perche tacci ?
 Ser. Perche ei non sà, quel dice, & sciocco parla,
Edi. Co' l ben, non vuoi, ma lo dirai co' l male.
 Ser. Deh non vogli per Dio, batter un vecchio ?
Edi. Non presto alcun gli legherà le mani ?
 Ser. Per-

Ser. Perché infelice ? che mi ricercate ?
Edi. Gli hai tu il fanciul, di ch'ei ricerca, dato ?
Ser. Ben glielo diedi, & fossi quel dè, morto ;
Edi. Ciò t'auerà, se non racconti il giusto ;
Ser. Ma molto più, s'io il dico, morto sono.
Edi. Questi, longhezze al mio parer ricerca,
Ser. Non già, perché detto hò, d'hauer gliel dato,
Edi. V, trouo l'hai, d'altri, o da tuoi l'hauesti ?
Ser. Non era mio, ma il riceuei da vn'altro,
Edi. Da qual cittadin dunque ? & da qual cosa ?
Ser. Deb, Signor, ricercar più non vogliate,
Edi. Sei morto, se di nouo il ti dimando.
Ser. Del sangue era di Laio ; Edi. Seruo, o figlio ?
Ser. Son nel periglio istesso, abi, s'io lo dico,
Edi. Anco io, chel'odo, ma bisogna udirlo,
Ser. Ch'era suo figlio si dicea, ma quella
C'horà è in casa, Signora, facilmente
Raccontar vi potrà, come sta il fatto,
Edi. Lo ti diede essa ? Ser. O Rè, lo mi diede essa,
Edi. Per qual' cogion ? Ser. Perch'io poi l'uccidessi ;
Ella fia, che Infelice, l'hauea fatto ?
Ser. Per timor d'uno oracolo non buono,
Edi. Ma qual' esso era ? Ser. Si dicea, che il padre
Egli uccider deuea: Edi. Ma perché il desti ?
A questo veglio ? Ser. Da pietate mosso
Sperando che portato altroue fosse
Di doue egli era nato, ma à gran mali
Saluato ei l'hà, che se tu quegli sei
Che costui dice, misero è il tuo fato ;
Edi. Ohime, ohime, c'hor manifesto è il tutto,
O Giorno, che veder'ultimo io debbo
Che da cui non deuea, io nato sono ?
Et hor con cui men si deuea, dimoro ?
Et hò, cui meno anco deueasi, ucciso ?

C H O-

C H O R O.

Dell'huom', o incerto stato.
 Da me, mentre qui stai
 Poco, o nulla stimato:
 Chi maggior hebbe mai
 Felicità tra noi ?
 Ch'ogni pensier' auanza ?
 Ma in un momento poi
 Cangiata è tutta, & tronca ogni speranza.
 Pe'l tuo essemplio infelice
 Et la tua trista sorte
 Niun' dir si può felice
 Edipo, anzi la morte ;
 Ben fortunato, & forte
 Allhor fosti, che uinta
 Fu da te la fanciulla, è a morte spinta:
 La qual' inuece darmi
 Vsaua oscuri Carmi,
 Et la Città dal morbo liberasti
 Onde con gloria, & sommo honor regnasti ;
 Ma per quel c'huom intenda,
 Qual miseria maggiore
 Et qual', abi, pena horrenda
 O, più aspro dolore
 De'l tuo qua giù si troua ?
 Poi che l'istesso letto
 Da te miser si coua,
 Della madre, oue fosti, ohime, concetto ?
 Come si longo tempo
 Durò sì crudel'atto ?
 Ma le scoperse il tempo
 Che vede ogni misfatto,

Abi

Abi nouo horrendo fatto?
 Queste nozze biasmate
 Fian' del figlio, & marito, in ogni etate;
 Non ti hauesse veduto
 Ne giamai conosciuto
 Figliuol di Laio? hor son per te si tristo
 Quanto fui per l'istesso lieto visto?
 Nonc. Di questa terra, o voi, che i primi honorì
 Hauete, quali hor vdirete fatti?
 Et quali, ohime, vedrete? & dolor quanti?
 Voi sentirete? s'anco cara hauete
 Di Labdaco la prole? perche io penso
 Che ne l'Istro lauar ben potrà i fatti
 Ne il phasi anco purgar, che in questa casa
 Nascosti stanno, che ben tosto in luce
 Fuori vsciranno, che di uoler proprio
 Et contra anco il voler fatti si sono;
 Che il volontario mal' assai più duole.
 Cho. Di quel che noi sappiam' nulla ci manca
 Che crudele non sia, cosa hor v'aggiungi?
 Nonc. Perche tosto, io il vi dica, & voi'l sappiate
 La Reina Iocasta, hor'hora, è morta;
 Cho. O tre volte infelice, & chi l'hà uccisa?
 Nonc. Ella hà se stessa uccisa, & quel ch'è peggio
 Lontano è morta, poiche non si vede,
 Pur dir vi vò, per quel ch'io mi ricordo
 Della Infelice le miserie tutte,
 Come ella fù con ira in casa entrata
 Tosto del letto marital' appresso
 Cacciatasi à capelli ambe le mani
 Tutti stracciolli, & chiusa poi la porta
 Chiama il già morto Laio, ripetendo
 Del matrimonio, la memoria, primo,
 Cagion della sua morte, poiche madre

Rimasta

Rimasta fù per far al figlio, figli?
 La camera infelice anco piangea,
 Dal marito oue hauea figli, & mariti;
 Dal figlio parturito, come poi
 Ella morta si sia, non vi sò dire.
 Però che dentro entrò con gridi Edipo
 Ne si potea di lei per questo, il caso
 Veder, che tutti in lui stauamo intenti,
 Con gli occhi, à rimirar, che quinci, è quindi
 Correndo andaua, & ne chiedea l'armi,
 Et la infelice sua mogliera, & madre
 Et di se ricercaua, & de suoi figli;
 Mentre egli è in quel furor, non sò qual dir
 (Perche di noi, ch'iuì erauamo, alcuno
 Nulla dicea) gliela mostrasse, ond'egli
 Con horribili gridi, (com'ei fosse
 Da alcun' rappito) ambe le porte aperte
 Nella camera entrò, iui si vide
 La misera Reina, che pendea
 A una fune legata, c'hauea al collo;
 La qual com'egli vide, horribilmente
 A gridar incomincia, & tosto allenta
 La fune, che pendea, poscia infelice
 Si getta in terra, lo spettacol' iui
 Abi, miserabil' era, perche tosto
 Che dalle vesti, egli le fibbie d'oro
 De quali ella era ornata, leuate hebbe,
 Con esse acciar gli occhi s'incomincia,
 Così tra se dicendo, hor più non posso
 Ne lei, nè lo mio mal, nè quel peccato
 Mirar, c'hò di già fatto, ma de gli occhi
 Priuo, per l'auenir veder non voglio
 Cui non mi lice, nè saper' ancora
 Di che mi sia bisogno, hor cose tali

Gridan-

Gridando replicaua, & le palpebre
 Alzando, miser si squarciaua gli occhi,
 Et la faccia, del sangue tutta molle
 Gli era delle pupille, che non solo,
 Del sangue distillauano le gocce
 Ma di grandine, & pioggia, in guisa, il sangue
 Nero, correa; non uengon questi mali
 Dall'uno, & l'altro sol, ma tutte insieme
 Son' de' l' marito, & della moglie unite
 Le gran miserie, & quello che fu dianzi
 Felicità, come fu giusto, è fatta
 Hoggi pianti, sospir', dolori, & morte;
 Et tutto quel, che chiamar puossi male;
Cho. In quali ahi mali, il miser' hor si truoua?
Nonc. Grida, che si spallanchino le porte
 Perche del padre, à gli Thebari tutti
 Et della madre, il micidial si mostri;
 Et crudeli ui aggiunge, & empie uoci,
 Et che partir di questa terra uole
 Ne più star maledetto in questa casa,
 Come ei se stesso maledì, ma d'huopo
 Egli hà d'aiuto, & d'un, che lo conduca,
 Peroche uie maggior', è questo male
 Di quel che soffrir puossi, hora egli stesso
 Ne il mostrerà, perche s'apron le porte
 Et tal tosto spettacolo uedrai
 Che il nemico à pietà mouer potrebbe.
Cho. O, misera al ueder calamitate?
 O, più di quanti mai veduti m'habbi
 Spettacoli, infelice? qual furore
 Ti hà misero assalito? & qual auersa
 E' contra te fortuna? c'habbi hor tutti
 Per tua maggior miseria, insieme posti
 I piu crudeli mali? O te infelice?

Ma.

Ma mirar non ti posso, poiche molto
 Di cercar', & ueder', & dir desiro,
 Così la tua miseria mi conturba.
Edi. Ohime misero, ohime, doue sono io?
 Perche tolta dall'impeto la uoce
 Si disperde? fortuna oue sei ita?
Cho. Con mal fine è partito, ne più possi
 Et ueder' & udir'. **Edi.** Tenebre, & nebbia
 Perche si abomineuol' hor mi opprimi?
 Inuincibil', immensa, & infinita?
 Quanto crudel furor' hora m'assale?
 Et qual memoria d'infiniti mali?
Cho. Merauiglia non è, s'hor tu tra tante
 Miserie al doppio, ti lamenti, & piangi?
Edi. Tu di me, Amico, ancor cura ti prendi?
 Ancor quì meco sei? & curi il cieco?
 Ohime che non m'inganni, & ben conosco
 La uoce tua, se ben de gli occhi priuo:
Cho. Quanto sei crudelmente incrudelito?
 Come affligger potuto hai, così gli occhi?
 Qual ti ha sì concitato de gli Dei?
Edi. Queste miserie, & questi mali, Apollo
 Fatto mi ha, amici, ma questi occhi alcuno
 Non mi hà che io stesso tocco, & che mi gioua
 Veder, s'altro che mal, ueder non posso?
Cho. Egli è, come tu dici. **Edi.** Hor che mi resta
 Con cui parlar, ueder', & amar possa?
 O con piacer' udir? deh di quì, Amici
 Quanto prima in essiglio mi cacciate
 Che scelerato, & effecrabil sono,
 Et de gli huomini in odio, & de gli Dei;
Cho. O ben per cot'al animo infelice?
 Che giamai conosciuto io non t'hauessi?
Edi. Male habbi, chi che sia, che già disciolse

Ne

Ne pascoli seluaggi, da miei piedi
 Il crudel laccio, & me campò da morte.
 Cosa egli grata non mi fece, allora
 Perche io potea, con de gli amici, & mia
 Pena morir minor, Cho. L'istesso io bramo.
Edi. Io non haurei allora il padre ucciso
 Et per mogliera non la madre hauuto.
 Ma hor misero sono, & d'infelice
 Figliuolo, & da cui naqui hauuto hò figli,
 S'alcuno al fin più crudel mal si troua
 Ho tutto, io Edipo, hauuto; Cho Io non conosco
 Come dir possa, c'habbi tu ben fatto,
 Meglio ti era il morir, che il viuer cieco.
Edi. Perche questo non sia così ben fatto
 Non insegnar, ne consigliar mi vogli,
 Con quali occhi giamai potuto haurei
 Giù nell'inferno rimirar il padre
 O l'infelice madre? poi che hà fatto
 Più delle morti lor, crudel misfatto.
 Ma de figliuoli dolce era l'aspetto
 Che crescean' ad ogn'hor, & di vederli
 Maggior m'era il piacer, hor con questi occhi
 Questa Città mirar, ne queste Torri
 Ne de gli Dei potrei le statue ancora,
 De quali io infelice, (che nudrito
 Honestamente in questa terra fui,)
 Con vn' editto mio, me stesso hò priuo.
 Che da tutti scacciato sia, questo empio
 Per macchiato tenuto, & dalli Dei
 Et dal sangue di Laio: Come adunque
 Hauendo io stesso il fallo mio scoperto
 Con buono occhio mirar costor potea?
 Non già ma dell'orecchio, & dell'udito,
 Se tor, del tutto si potesse il senso.

Far non potrei, che il corpo ancor di questo
 Di spogliar non cercassi, perch'io fossi
 Et della vista, & dell'udito priuo;
 Che conforto è nel mal, non hauer senso.
Edi. O Citheron, perche mi riceuesti?
 Et riceuuto non fui tosto ucciso?
 Acciò che mai stato palese al mondo
 Non fosse onde era nato? O mio Corinthe,
 O Polibo, & o casa falsamente
 Per paterna creduta, per qual morbo
 Si puzzolente, sotto honesta forma
 Hai me nudrito? perche si è scoperto
 Ch'io son ribaldo, & di ribaldi nato;
 O Tripartita via, o selua ombrosa
 O arboscelli, & tu nel triuio, stretto
 Calle, che già dalle man mie beuesti
 Del sangue di mio padre, ti raccordi
 Qual misfatto hò fatto iui? & d'indi poi
 Partito, qual qua giunto habbi commesso?
 O infelici nozze? Già m'hauete
 Voi generato? & doppo ch'io son nato
 Di nouo il seme mi rendete, & padri
 Et fratelli, & figlioli, & de cognati
 Dato il sangue m'hauete, & spose, & moglie
 Et Madri, & ciò che dishonesto, & sozzo
 Tra gli huomini è tenuto; ma non lice
 Di quello dir, ch'è dishonesto à farsi;
 Tosto me dunque altroue nascondete
 O mi uccidete, o mi gettate in mare
 Oue mai più veder non mi possiate:
 Itene, & contra me misero homai
 Le mani rinolgete, & me ubidite
 Ne alcun rispetto habbiate, che i miei mali
 Se non io solo, alcun soffrir non puote;

Cho. Ma Creonte ecco, à tempo vien, che quello
Facilmente farà che tu dimandi,
E ordinar il potrà e anco eseguirlo,
Ch'ei questa Terra in vece tua sol regge;

Edi. Ohime che più ci resta à dir homai?
Come appresso di lui haurò gran fede
S'ei sà, ch'ingiusto io son, da ognun tenuto?
Poi ch'io verso di se, son stato ingiusto?

Cre. Quà venuto io non son, perch'io mi rida
Dite, ne de tuoi mali anco m'allegri.
Ma se il genere human, voi non stimate
Della fiamma del Sol almen temete,
Ch'ogni cosa consuma, & che scoperto
N'hà tal peccato, che non mai la Terra
Nè la pioggia celeste, nè la luce
Istessa, soffrir puote. Tosto hor dunque
Di quì il leuate, & lo menate in casa,
Perche à parenti si conuiene soli
Di proueder de gli altri suoi à mali.

Edi. Poi che l'opinion c'hò di te hauuta
Hai per Dio ingannato, & huom da bene,
Ad un ch'è scelerato, sei venuto
Fà quel ch'io ti dirò, perche à te tocca
Via più ch'à me; **Cre.** Ch'è q̄l, che mi dimādi,
Con tanta istanza; **Edi.** Me di questa terra
Quanto più tosto puoi, discaccia, & vada
In luoco, oue alcun huom veder non possa;

Cre. Volentier l'haurai fatto, acciò tu il sappia
Se da Dio prima, quel che far si deue
Ricerca non si hauesse. **Edi.** Ma di lui
L'oracol'è di già palese à tutti,
Ch'io parricida sia scacciato, & empio.

Cre. Così si è detto, ma tal'è lo stato
Dalle cose presenti, ch'assai meglio

E ricer-

E ricercar quello che far si deue;

Edi. Si dee dunque da Dio chieder consiglio?
Per un huom infelice? **Cre.** Così hà fatto
La tua fortuna, che si creda à Dio.

Edi. Ma ti comando, & molto più ti efforto
Che colei sepellir, ch'in casa giace
Tu faccia, perche à te conuiensi solo
Di questo officio far, & non bisogna
Che me, questa Città, mia patria voglia
Come suo Cittadin tener, ma lascia
Ch'io habiti ne monti, & in quel luoco
Oue è il mio Citheron, che da mia madre
Et dal padre mi fù, mentre eran viui
Per sepolchro già dato, accioche quivi
Come ero à morte destinato, io mora;
Però che certo son, che ne per peste
Ne in altro modo morir posso, & mai
Dalla morte campato io non sarei
S'à qualche altro gran mal, abi riservato
Stato non fossi, ma ben tosto vada
La doue ad andar hà la mia fortuna;
De figli miei, che maschi sono, cura
Non ti pigliar, Creonte, huomini sono
Ne ad essi, io credo c'habbi à mancar cosa
Douunque essi saran, che sia bisogno
Al viuer lor, ma le mie Verginelle
Misere, & miserabili figliuole
Alle quali giamai della mia mensa
Nulla mancò, mentre ero absente, & io
Di tutto quel, c'hauea facea lor parte,
Alla tua fede raccomando, & hora
Sopra tutto ti prego, che mi lasci
Con le mani toccar, è il mio mal pianga,
Vatene, o Re deh vā, de padri buoni

Ottimo figlio, che s'ancor le tocca
 Sol con le mani, tal n'haurò allegrezza
 Qual vedendo, & toccando hauer solea,
 Ma che dico io? non odo le mie figlie
 Che piangono? di me mosse a pietate?
 Mandato mi hà Creonte de miei figli
 Gli amatissimi pegni, che dico io?

Cre. Ben dici, qui sono io, che te ti meno
 Del tuo gran desiderio fatto certo;

Edi. Sia tu felice, & te per questa strada
 Hor di me meglio custodisca Dio;
 Ma doue sete o figlie? qua venite
 Et di vostro fratello, hora alle mani
 Appressatemi, prego, che del padre
 Gli occhilueenti fatto han quali hor sono
 Come vi sono (non veduta hauendo
 Ned'ntesa la cosa.) padre, o figlie?
 Da lei che mi fu madre? Di voi piango
 Perche veder, ah non vi posso, solo
 Alla misera vita ripensando
 Che de gli huomini appresso, à far haueo
 A quali compagnie deb Cittadine
 A quali feste andrete, à qua solazzi
 Che di lagrime molli, indi poi tutte
 Per lo piacer, che ne spettacol bassi,
 A casa tornerete? & quando il tempo
 Già per voi delle nozze sia maturo,
 Qual sia colui, che si gettar i figli
 Vorrà, che per hauer cotali opprobri
 A prender v'habbi? & quali dishonori
 A vostri, & à miei padri soprasterno?
 Che mal ci manca? lo suo padre, il vostro
 Hà ucciso, & dalla madre hauuto hà figli,
 Et di donde egli è nato hà voi hauuto;

Questo

Questo vi sia rimprouerato ad onta;
 Chi dunque vi vorrà? nissuno, o figlie,
 Ma star vi conuerrà senza mariti,
 Sterili & sole; di Meneceo ò figlio
 Però che ad esse rimarrai sol padre
 Che quei le han generate, ambo son morti,
 Non lasciar, che ad alcun siano in dispreggio,
 Et vedoue, & mendiche tue nepoti
 Ne di quà, ne di là vadino errando,
 Ne ch'alle mie miserie siano eguali;
 Ma ad hauer lor compassion ti moua,
 Quale sia l'età lor, & che da tutti
 Fuor che date, lasciate son, tu vedi,
 Generoso consenti, & la man porgi;
 Molti darei à voi precetti, o figlie
 Se per l'etade intender mi poteste,
 Preghiamo hor dunque Dio, che vi conceda
 Vita miglior, di quella c'ebbe il padre;

Cre. Basta, ma doue ti trasporta il pianto?
 Hor entra in casa; Edi. Vbidir bisogna,
 Benche nulla vi sia, che sia giocondo;

Cre. Tutto bello, quello è che à tempo è fatto.

Edi. Sai tu, quel ch'io uorrei? Cre. Allhor saprollo
 Che detta lo mi haurai; Edi. Di questa casa
 Et fuor da questa Terra mi rilega,

Cre. A me dimandi, quel, ch'è don di Dio;

Edi. Delli Dei sono grandemente in odio,

Cre. Subito dunque l'otterrai, che il chiedi.

Edi. Me ne assicuri? Cre. Quel non sò, non dico,

Edi. Leuami di quà dunque. Cre. Hora ti parta,
 Mai figli lascia, Edi. Non gli mi tuor tutti;

Cre. Ogni cosa ottener' hora non uogli;
 Che tutto quel, c'hai per l'adietro hauuto
 Non è mentre sei uisso, stato teo.

94
Cho. Della Città di Thebe, ò Cittadini
Ch' à noi patria è commune, deh vedete
Cotesto Edipo, che l'oscuro enigma
Della Sfinge scioglea, huom eccellente
Et tal, che ne il fauor de Cittadini
Ne le ricchezze anco stimaua in quanto
Misero, hor sia calamità caluto?
Onde tu, che sei huom mortal il giorno
Vltimo aspetta, ne giamai alcuno
Anzi il suo fin, chiamar beato vogli.

IL FINE.

GLi Claris. Signori Capi dell' Illustris.
Conseglio di X. infrascritti, hauuta fede
dalli Signori Reformatori del Studio di Pado-
ua, per relation delli doi a ciò deputati, cioè
del Reuer. Padre Inquisitore, & del Cir-
cosp. Secretario del Senato Zuane Maraue-
gia, con giuramento, che nel libro intitolato
Edipo Tragedia di Sofocle, tradotto dal Sign.
Girolamo Giustiniano, non si troua cosa
contra le leggi, & è degno di stampa, concedo-
no licenza, che possi esser stampato in que-
sta Città.

Dat. die 11. Februarij 1608.

D. Lorenzo Loredan. } Capi dell' Illu-
D. Anzolo Bragadin. } strissimo Cons.
D. Almorò Nani. } di X.

Illustris. Cons. X. Secret.

Leon. Otthobonus.

1608. à 10. Febraro.

Registrato in libro à carte 15. tergo.

Gio. Battista Breatt. offic.

Cont. Blasph.

371033



